

ANNO IV - N. 1 - MAGGIO 1975

PERIODICO DEL COMITATO PER IL BOSCO DELLE PENNE MOZZE

Spedizione in abb. postale gr. IV - 1° sem 1975

GRUPPO A.N.A. DI CISON DI VALMARINO

Maggiore responsabilità

Il pericolo di una ulteriore riduzione delle truppe alpine è dunque stato allontanato per la decisa « difesa » opposta dalla intera Associazione ed appassionatamente esplicita dalla Presidenza e dal Consiglio nazionale i quali hanno combattuto con decisione questa difficile battaglia dei nostri tempi già tanto balordi per l'Italia. E un merito va pure riconosciuto ad Enti, comunità montane, giornalisti, che con sincero affetto per i nostri sentimenti — e per altrettanto validi motivi di carattere nazionale — hanno affiancato ed affettuosamente sostenuto questo impegno dell'ANA.

Per i veneti esisteva la drammatica eventualità della soppressione della Brigata « Cadore », riducendo quindi ad entità insignificante pure l'assegnazione di giovani trevigiani alle truppe da montagna e la stessa area di reclutamento alpino della provincia.

E' stata una vittoria difficile e, perchè tale, non completa.

Riduzioni di reparti, nominalmente mantenuti « in quadro », si avranno in tutte le brigate alpine; ciò appare inevitabile per vari motivi, e bisogna adattarsi. Idea non del tutto balorda potrebbe essere stata quella di fissare in nove mesi il servizio di leva delle truppe da montagna (quindi con riduzione automatica del 25 per cento), poichè se le madri fanno i figli in nove mesi, altrettanti dovrebbero bastare all'esercito per farne dei buoni alpini.

Certo è che questi battaglioni « quadro » appaiono mesti. Somigliano a quei grandi ritratti di defunti incorniciati che un tempo si vedevano nelle patriarcali famiglie del contado. Seryono solo a ricordare che in tal modo gli alpini contribuiscono (spendendo meno) al riassetto economico di questa disgraziata Italia, e a rimediare in parte agli errati programmi trascorsi. Tra i quali la sostenuta spesa di centinaia di miliardi per acquistare un gran numero di carri armati di produzione americana che ora giacciono inattivi perchè, oltre a costare un occhio per farli andare avanti, compromettevano anche l'altro occhio per lo sfacelo che provocavano all'asfalto delle strade. I muli invece (anche perchè, poverini; verranno anch'essi parzialmente traslati

meno e i loro zoccoli non sconvolgono nè sentieri nè strade.

E' stata comunque una vittoria, soprattutto se si valuta lo acquisito riconoscimento della assicurata intenzione di consultare preventivamente l'ANA per le future strutturazioni delle truppe alpine. Circostanza questa che rende maggiormente responsabile l'intera Associazione ed ognuno di noi, e che esige pertanto una ancor più sentita compattezza e solidarietà, una serietà più elevata ed una accresciuta correttezza in ogni scio, la perfezionata convinzione di far parte di un'organizzazione sempre viva e costruttiva e che è apprezzata ed ascoltata

Da questa vicenda dobbiamo uscire tutti migliori; altri-

menti, a che serve questa e le altre prove che l'esistenza riserba?

Deve spronarci e non avviliti anche la circostanza che, con la pur dimensionata ristrutturazione delle specialità alpine, molti giovani non potranno portare la penna nera. Essi avranno altri destini, dovranno constatare la nullità delle loro speranze, serberanno sempre la nostalgia del sogno giovanile di diventare alpini. Nati per esserlo, cresciuti ed educati all'amore e alle fatiche dei monti, pronti quindi per essere degli ottimi soldati della montagna, rimarranno nel limbo degli alpini, senza il battesimo che i reparti posti in quadro avrebbe loro conferito e senza poter godere della crescente maturità alpina che — principalmente per il bene d'Italia — l'ANA avrebbe potuto offrire.

M. ALTARUI

UN PEZZO DA MONTAGNA DONATO DAL GRUPPO DI ARCADE

Con encomiabile sensibilità alpina il Gruppo ANA di Arcade ha fatto dono di un cimelio divenuto ormai raro: un pezzo d'artiglieria da montagna 75/13 risalente alla guerra 1915-18 e che verrà collocato in una posizione dominante del Bosco delle Penne Mozze.

A nome del Comitato, ed interpretando il riconosciuto convincimento delle Penne nere della Marca trevigiana, esprimiamo la nostra commossa gratitudine all'amico capogruppo Ugo Bettiol e ai suoi sempre ammirabili alpini arcadesi per il significativo apporto che viene dato per la realizzazione delle programmate ricordanze che orneranno il Bosco a complemento delle stele in ricordo dei Caduti.

Penne Mozze giunte dall'Africa

Nel numero scorso non abbiamo potuto segnalare che, il 22 settembre, si sono svolte in provincia le onoranze ai resti mortali di alcune Penne Mozze, giunti dalla terra d'Africa.

Una delle cerimonie si è svolta sul Montello — a S. Maria della Vittoria — dove ha trovato definitivamente sepoltura l'Alpino del 7° Reggimento Bortolo Doriguzzi Sartor caduto in Libia nel corso della campagna 1911-12. La cerimonia è stata officiata da mons. Paolo Chiavacci che al Vangelo ha pronunciato appassionate parole di circostanza. Con numerosi combattenti e dei gruppi Ana, erano presenti il sindaco di Volpago e il vice presidente della Sezione di Treviso geom. Sernaglia con alcuni consiglieri.

L'altra cerimonia ha avuto luogo a Susegana dove cinque giorni prima erano giunte le urne con i resti di Raffaele Vazzoler e di Agostino Cancian e che erano state deposte nella chiesa dell'Annunziata.

Agostino Cancian apparteneva al 7° Reggimento Alpini, Divisione « Pusteria », e cadde sull'Amba Uork — colpito da pallottola dum-dum — il 27 febbraio 1936. Raffaele Vazzoler alpino della clas-

L'addio per sempre

Leggendo vecchie carte dove si parla di funerali d'onore alle saline di eroiche Penne Mozze troviamo talvolta (ma sarà vero?) il costume di far suonare alla fanfara degli Alpini il « silenzio » fuori ordinanza mentre la bara viene depositata nelle tenebre oscure.

Perchè fuori ordinanza? Era forse morto durante la libera uscita in un giorno di festa? il « silenzio » per essere davvero sepolcrale ha forse bisogno di quelle note da fine ballo?

Ma non capite, non sentite, che quelle note armonizzate disturbano e fanno apparire il « silenzio » inadatto alla morte?

A me pare che questo infanfarare « silenzi » fuori ordinanza (ma sarà vero?) a un Alpino che ritorna morto dalla guerra non sia consona all'ultimo addio.

Il « silenzio » fuori ordinanza va bene quando è suonato al termine di liete occasioni per tenere allegro chi va sano a dormire per otto ore; ma qui va male ed è perfino di poco riguardo per la sottile

filosofia infischiatrice che contiene.

Io lo suonerei piuttosto a quel consegnato che rientra al deposito col risolino sulle labbra dopo aver tagliato la corda e averla fatta franca.

Anche quel morto aveva tagliato la corda e con franchezza in quel suo eroico modo ma adesso che è tornato al deposito delle ossa ha solo bisogno di silenzio con un addio per sempre in sordina.

Escono dall'oblio dove sono incartate le memorie di prime sepolture di Penne Mozze.

Il Capitano l'è ferito e sta per morir . . . Morto che fu i suoi Alpini ricautarono attorno a lui la storia dei cinque pezzi. Poi ricomposero i pezzi della salma nella bara e la calarono nella buca scavata nella grava.

Era un canto solitario senza fiamma a mezza voce, poi sottovoce, e finalmente in sordina per dare l'addio per sempre al loro Capitano.

EUGENIO SEBASTIANI

se 1910, aveva pure partecipato alla campagna d'Abissinia 1935-36 e cadde all'inizio della guerra mondiale — il 16 giugno 1940 — nei duri combattimenti che in breve volgere di tempo determinarono la perdita dell'Etiopia le cui forze, al comando del duca d'Aosta, erano state di fatto abbandonate con mezzi inadeguati ad una sufficiente difesa. Le ono-

ranze ai due Caduti si sono svolte nella chiesa arcipretale, con l'intervento di autorità e di rappresentanze combattentistiche e d'arma, e di larga parte della popolazione; il tenente col Alberto Piasenti, vice presidente della Sezione Ana di Conegliano, ha tenuto l'orazione ufficiale che ha destato profonda commozione in tutti presenti.

In occasione del

IV RADUNO ALPINO PROVINCIALE

che si svolgerà al Bosco delle Penne Mozze

IL 10 AGOSTO

Il Coro dell'A.N.A. di Vittorio Veneto presenterà, in prima esecuzione, la

NUOVA CANZONE ALPINA « PENNE MOZZE »

del M° Efreem Casagrande.

Un ragazzo che non voleva morire

In quella notte sul fiume tornavo vivere il mio recente passato, ma a pezzi staccati come un mosaico che non riuscivo a comporre.

Nel settore di Datscha, in novembre, il «Verona» e il «Val Chiese» tenevano a linea sul Don mentre noi del «Vestone» eravamo un po' dietro in attesa dei complementi. Ebbi allora il permesso di andare nelle retrovie a barattare coi tedeschi un bidone di vino, che noi ufficiali avevamo risparmiato sulle nostre razioni, contro dei buoni di acquisto in un kolkhos. In quella zona, a Podgornoje, un maresciallo tedesco amministrava circa trenta kolkhose. Quando arrivò il nostro reggimento ne assegnarono un po' a noi, credo tre o quattro, e naturalmente ci volle un colonnello, tanti ufficiali e un grosso comando.

Andai a proporre il baratto ai tedeschi e loro accettarono. Mi dettero dei buoni di acquisto per oche, galline e un maiale, da ritirare nel kolkhos di Propusdenje che dovevo trovare a caso dato che mai ebbi una carta dai nostri comandi. Non era facile del resto perché la neve aveva già coperto le piste e con l'approssimarsi dell'inverno i partigiani avevano cominciato a mostrarsi.

Guardai la direzione su di una carta tedesca e partii con l'autocarretta procuratami da un amico, seduto vicino all'autista. Non conoscevo il russo ma dicevo a tutti il nome del kolkhos, finché un ragazzo mi accennò che sapeva: gli tesi allora un pacchetto di sigarette e lui felice in mezzo a noi due. Da quel momento procedemmo veloci quando scese la notte eravamo lontani da ogni paese e l'autista italiano moriva di paura. Poi l'autocarretta si piantò nella neve e l'autista con lei, come se avesse temuto assalto di lupi.

Me ne andai col ragazzo nel buio, non curandomi dei partigiani. Guardavo le stelle e la steppa e ricordavo l'estate, quando una notte che ero solo mi smarrii fra le linee e dovetti orientarmi cercando nel cielo stella del nord. Profumava allora steppa di odori inebrianti e la notte era viva, ma non per noi soldati russi o italiani: era la vita della terra e mi attardai stupito a godermi lo spettacolo e la mia solitudine, senza curarmi di ritrovare subito il plotone. Anche ora sentivo terra sotto la neve e pensavo al raccolto ed alla vita dei campi con senso di liberazione. Ogni tanto ragazzo mi guardava sorridendo accennava lontano, più avanti. Finalmente vidi un lume in alto, sul crinale di una bianca collina, sentii abbaiare dei cani ed arrivai nel villaggio.

Mi attrasse la finestra illuminata che ci aveva guidati poiché veniva lì un rumore di voci; poi il suono di uno strumento ed un canto corale, profondo, che ruppe alla fine motivi frementi. All'improvviso il canto si spense: mi avevano visto da dentro. Si aprì la porta dell'isba ed io entrai nella calda atmosfera dove ancora sembravano sospesi dei suoni. Ma ci scrutavano in faccia a vicenda.

Non sapevo parlare e così offrii in giro le mie sigarette. Scoppiò una risata, mi fecero sedere e presero fumare felici. Io tacevo pensando sette russi che avevo ucciso il 1° settembre faccia a faccia sui loro morti, tanto vicini da vederne l'angoscia perché erano in ritardo sul colpo, da sentirne i rantoli di bestia abbattuta mentre cadevano. Sembravano uguali, paesani di un kolkhos forse anche quelli, che erano morti perché meno svelti a sparare. Quel risultato di tutti i miei anni di vita e di studio: premere più in fretta il grilletto e sparare sicuro.

Mi venne accanto un vecchio che parlava francese e finalmente potei uscire dal silenzio. Sembrava di essere nella cucina di una casa in montagna quando si arriva da fuori per la caccia e si fa un po' di veglia. Parlammo di tante cose, poi il vecchio mi disse che nell'inverno sarebbero stati liberati dalla loro armata. Risposi che mi auguravo di non dover passare di lì combattendo.

All'improvviso di nuovo silenzio e sentii qualcuno alle spalle: era un sergente tedesco. Mi levai in piedi siccome non salutava gli mostrai grado sulla mia divisa tenendomi

pronto. Parlavo bene il tedesco ma preferivo spiegarmi così. E infatti compresi.

Ormai era tardi e dissi al vecchio che dovevo andare. Mi accompagnarono tutti in un capannone enorme ove dormivano centinaia di galline e di oche, e si misero a catturare quelle per me con grande fracasso. Gli animali si erano svegliati, fuggivano, e loro dietro ad inseguirli gridando. Poi mi presero anche il maiale.

Allora pagai il sergente tedesco senza badare alla somma perché le galline, mi pare, costavano poco più di una lira. Ma il vecchio mi disse sempre in francese, che il sergente era un ladro e mi rubava un marco. Controllai subito il conto, mi feci rendere il marco, quindi me ne andai coi russi verso una slitta che mi avevano offerto per accompagnarli alla macchina. Mi sembrava di essere tornato bambino mentre seduto fra oche e galline incitavo il cavallo e i russi con grida gioiose correvano intorno, attaccati alla slitta.

Forse quelli erano stati per me gli unici momenti felici in tutto l'ultimo tempo. Pensando ora ai russi di là dal fiume, al loro prossimo attacco, non mi sentivo più voglia di uccidere. Mi sembrava inoltre che tutto quanto io stavo facendo fosse senza uno scopo, senza ragione. Meglio per starmene in pace chiedere il trasferimento alle salmerie, dato che altri ufficiali feriti o provati da un lungo periodo di linea l'avevano già avuto.

Ma i miei alpini sarebbero rimasti sul Don: non potevo lasciarli.

Trascorsero alcuni giorni tranquilli sin oltre Natale, e le rovine del paese si animarono per la vita degli alpini. Durante il giorno restava sul fiume solo metà di ogni squadra: gli altri si portavano nei ricoveri scavati in mezzo alle case, molto grandi e luminosi, cercando di procurarsi qualche piccola comodità.

Sembrava di essere nelle botteghe di quegli artigiani dove da un paio di tavole rotte o da un ferro ritorto si vede nascere un oggetto utile e nuovo. Prima furono costruite delle macchine con due tronchi cilindrici messi l'uno sull'altro. Quello sopra veniva fatto girare con un manico e il grano restava triturato fra le superfici di contatto, sulle quali dei solchi a spirale convogliavano allo esterno la rozza farina. Uno staccio ricavato da una lamiera con tanti fori sottili, veniva a separare i pezzi più grossi. Il resto veniva mangiato senza troppo guardare quanto era raffinato, perché tutti avevano fame.

Il maggiore era riuscito a procurare al battaglione mezza razione di pane in più, non so con quali rischi, ma il rancio restava povero e insufficiente, assolutamente inadatto al freddo ed alla fatica che gli alpini dovevano affrontare. Per fortuna nel paese c'era ancora del grano. Tutte le squadre avevano stabilito un turno per riciccarlo, di notte, perché solo col buio era possibile uscire dalle trincee. Ombre furtive si aggiravano fra le rovine, si sentiva ogni tanto sommuovere, fruscicare, scavare, e il grano saltava sempre fuori anche se quelli prima di noi se ne erano già a lungo nutriti.

Ogni squadra ne aveva una buona provvista. C'era anche un a madiana nei ricoveri, e il tavolo. Quando un alpino versava sul tagliere la polenta preparata col grano e divideva le parti, sembrava di essere in una cucina di nostri contadini mentre la famiglia si raduna a mangiare.

Mi accorgevo di partecipare per la prima volta alla vita dei miei alpini, anche se fino ad allora ero stato sempre con loro. Ma in Italia terminata l'istruzione o la marcia noi ufficiali andavamo al rapporto e restavamo insieme, magari parlando delle nostre inquietudini e di tanti problemi, tuttavia sempre fra noi. Anche in Russia prima di venire al caposaldo, avevamo la mensa a parte e facevamo una vita separata pur stando vicini. Non c'era mai stato un momento di intimità coi nostri uomini come questi che avevo ora sul fiume. Andavo spesso a mangiare la polenta da loro e ad ascoltare i discorsi, molto differenti da quelli che sempre sentivo. Non si cu-

ravano della guerra né dell'esercito tedesco di cui tutti parlavano per larme invidiosi confronti, ma pensavano alle famiglie, alle case al paese lontano e mi raccontavano della loro vita industriale, delle sue difficoltà, delle sue piccole gioie.

Sentivo in loro una bontà che in me mancava e guardando quei visi stanchi dalle occhiate segnate, che tuttavia si illuminavano per un sorriso di affetto quando io mi mostravo, provavo una grande pena. Mi accorsi infine che dentro di me qualcosa stava cambiando.

Questo io compresi nei giorni passati sul fiume e soprattutto quando morì Marangoni. Ero nella postazione di Pintossi, quell'alba, per controllare lo scavo del camminamento frontale ancora non finito nonostante il lavoro degli uomini in lotta col tempo. Passavo di lì ogni volta al termine dei miei giri notturni per guardare i metri che ancora mancavano e, sempre, la minaccia del bosco di fronte. Mi sentivo stanco perché negli ultimi giorni non mi era stato possibile di prendere nemmeno un po' di riposo, ma ormai dovevo: l'attacco si sentiva vicino e bisognava che recuperassi le forze per essere pronto. Così tornando al rifugio dissi all'attendente che volevo dormire qualunque cosa accadesse, e caddi subito in un sonno di piombo.

Forse non erano passati che due o tre minuti ma l'attendente non riusciva a svegliarmi perché le parole non arrivavano alla mente ed il mio corpo seguiva a giacere: «Signor tenente, signor tenente, Marangoni si è preso una pallottola in testa».

Finalmente compresi e saltai verso il camminamento che portava al ricovero della squadra, quello indietro dal fiume dove gli alpini passavano il loro riposo. Marangoni era disteso sotto la finestra e una macchia di sangue si allargava sotto la nuca assumendo uno strano colore, livido, nella prima luce del giorno. D'intorno non gli era nessuno: i suoi compagni stavano addossati alle pareti, immobili, sconvolti dall'orrore di quella agonia. Gli presi le mani e lui me le strinse con forza inaspettata: — Mamma, mamma, — poi un nome di donna, forse la fidanzata o la sorella.

Le conobbi anch'io quando passammo per Brescia dove tutte le famiglie degli alpini erano accampate nella stazione in attesa. Sembrava che non potessimo più ripartire perché la commozione e le lacrime formavano un ostacolo al treno. E tutti venivano da me, i genitori e i parenti dei ragazzi del mio plotone, a raccomandarmi i loro cari. Il padre di Piccoli, il caposquadra che mi fu ucciso il 1° settembre con una raffica di mitra nel petto, mi invitò a mangiare coi suoi familiari. Sedemmo nel ristorante di terza intorno ad un tavolo che subito fu pieno della roba che avevano portato, e mi offrirono da mangiare e da bere. Alla fine il padre mi disse: — Ho fatto l'altra guerra, signor tenente, e sono un

carrettiere. Non ho che queste mani e mio figlio. Lo raccomando a lei».

Anche Marangoni mi chiamò a conoscere la fidanzata e la sorella, due ragazze silenziose dallo sguardo tranquillo come il suo. Era un buon ragazzo, Marangoni, e non si dava ragione di questa guerra ferrea. Ma tutti i giovani non capiscono che qui si uccide senza pietà. Solo i vecchi lo sanno: lo hanno imparato in Francia ed in Albania che si uccide e si muore anche senza un motivo.

Mi volto verso gli uomini della squadra e chiedo com'era andata. Voleva raccogliere in cima al parapetto della neve pulita per fare il caffè. Stava con le spalle voltate al fiume e lo hanno trovato subito dopo steso nel camminamento con la testa forata.

Sono passati parecchi minuti ed il ragazzo non muore. Mi stringe sempre le mani e guarda intorno con lo sguardo opaco. Poi si abbandona con un gemito.

Ho visto più volte la morte senza capirla perché gli scoppi e la vampe, se inghiottono gli uomini, tolgono anche la facoltà di pensare: ma questa fine silenziosa è tremenda. Io non ne ho colpa se ho tanto insistito che gli uomini si tengano al coperto sul finir della notte: è il caposquadra, stanco, rassegnato, che non esegue i miei ordini. Muovo contro di lui con un furore di belva quando Rossi, l'amico di Marangoni comincia a singhiozzare e questo suono umano mi ferma.

Riesco a tornare in me con uno sforzo tremendo. Sento ancora il pianto di Rossi che sta armandosi di bombe a mano e fucile per il suo turno di guardia sul fiume. Lo elmetto gli balla stranamente sulla faccia dimagrita. Provo a consolarlo ma non riesco. — Siamo cresciuti sempre insieme, signor tenente, come fratelli.

Le Stele da collocare quest'anno

Riservandoci di pubblicare dettagliatamente i nomi, segnaliamo che in occasione del prossimo raduno verranno collocate al Bosco le stele di alcuni Caduti dell'ultima guerra (offerte, come di consueto, da congiunti o commilitoni) e, proseguendo il programma a cura del Comitato, quelle a ricordo dei Caduti alpini della guerra 1915-18 nati nei Comuni di MEDUNA DI LIVENZA, MIANE, MOGLIANO VENETO, MONASTIER, MONFU-

Un alpino raccoglie la roba di Marangoni nello zaino, pochi oggetti sparsi, povere cose. C'è un paio di calze di lana, di filo grosso, quelle che fanno le donne in montagna. Chi le avrà lavorate? Forse la fidanzata o la sorella che ancora mi guardano coi loro occhi tranquilli che non comprendevano perché il loro ragazzo dovesse partire per posti tanto lontani.

Finalmente capisco io. Non è colpa del caposquadra se Marangoni muore, ne mia. I responsabili sono lontani, ma pagheranno se posso uscir vivo.

Si apre la porta del ricovero ed entrano i portafucili che ormai servono solo a portar via il cadavere. Uno di loro si mette in spalla lo zaino di Marangoni, l'altro ne sposta il corpo su di un telo tenda. Poi infilano i due bastoni nel telo abbottonato e lo sollevano. Il corpo si allaccia in un mucchio, sul fondo compare una macchia di sangue.

Escono ed io li seguo: voglio respirare e calmarmi, voglio dormire per dimenticare questo orrore. Ma ripenso agli uomini che sono ancora lì, addossati alle pareti, immobili, e guardano il posto vuoto e la macchia di sangue sul pavimento. Devo tornare per aiutarli a vincere il gelo di questa morte. Devo tornare perché da ora in avanti combatterò soltanto per loro.

Penso di fare ispezione al mitragliatore ai fucili ed alle bombe a mano, che siano ben protette dalla carta perché la neve non si attacchi alla cuffia: e parleremo di Marangoni, di questo ragazzo che non voleva morire.

Dalla porta del ricovero do gli ordini. Gli uomini muovono, lentamente. Uno di loro si inginocchia e con uno straccio bagnato toglie la macchia di sangue dal pavimento.

Cristoforo Mosconi Negri
(dal libro «I lunghi fucili», ed. Einaudi 1956)



SCARPE DA SCI, DA FONDO e DOPO SCI

Calzaturificio **RiSport**

di RIZZO ARMANDO & C. s.n.c.

CROCEITA DEL MONTELLO (TV)
Telef. 83582

I "VECI" D'AFRICA



Artiglieri da montagna trevigiani in Libia. In piedi, col cappello (da sinistra): Premier da Vascon, Vanzo da Riese, Peccolo da Gaiarine, Dozzo da Treviso, Ulliana da Colle Umberto, Meneghin da S. Lucia di Piave, e Romanello da Breda di Piave. Seduti (pure da sinistra): Pilon da Fressada di Treviso, Magin da Riese, Giacomazzi da Negrizia, Trentin da Vascon di Carbonera, Rizzetto da Roncade, Borghetto da Treviso, e Gambarotto da S. Bona di Treviso. (la foto è stata eseguita dall'agenzia dei Fratelli Giom Franceschin di Derna).

Quando appena fatto la naja sentivo parlare dei vecchi delle guerre d'Africa (della guerra Etiopica ancora non si discorreva) mi sembrava che si parlasse di qualche cosa di lontano, come degli eroi del nostro risorgimento, vivi nei racconti, ma lontani lontani nel tempo. E sempre così mi sembrarono; personaggi da leggenda finché non ne incontrai uno, in carne (non troppa) ed ossa. Ero a Negrizia, sulle rive del Piave, durante una cerimonia; aveva la medaglia commemorativa della guerra e portava la mia stessa nappina (quella della 42^a batteria).

E' Vittorio Romanello di Breda di Piave, alto, di memoria vivace ed ancora accudisce ai lavori della campagna. Andai poi a trovarlo a casa e nei vestiti da lavoro mi sembrò ancora più in gamba e più giovanile di quando ci eravamo conosciuti a Negrizia.

Vittorio Romanello della classe 1893 prestava servizio di leva a Conegliano alla 13^a del 2° reggimento di artiglieria da montagna, ma un bel giorno, dopo il rancio, « adunata! »: vennero sorteggiati venti uomini per batteria. Prepararsi e partire per La Spezia con destinazione Tripoli quale complemento del corpo truppe coloniali: era il 16 novembre 1913.

Sbarcarono a Marsa-Susa (Apollonia). Per deficienza di fondi traghettarono in due barconi che dovevano poi essere

rimorchiati a riva.

Il secondo, quello di Romanello, ruppe la corda e rimase un bel pezzo alla deriva.

Muli e materiali erano già in loco con la 15^a batteria formata con militari della classe 1891 che dovevano rimpatriare.

Base della batteria Cirene e Zavelfaidia.

Si ebbero combattimenti fino al 1914 quando rimpatriò il 1891. Armamento: moschetto mod. 91 e pezzi 70M. Divisa grigio-verde e cappello alpino.

La batteria divenne poi la 42^a. Era comandata dal capitano Bongiovanni di Pistoia; i tenenti erano Carlino, piemontese, e Amabile, napoletano.

Dopo la partenza della classe 1891 la batteria non fu in appoggio agli alpini, ma agli ascari eritrei ed a due battaglioni del 22° e 52° fanteria.

I combattimenti continuarono all'interno in boscaglia e su colline rocciose e di terra rossa erano contro gli arabi che tentavano di aprirsi la strada per sboccare a Cirene. Temperatura anche fino a 60°. Romanello aveva l'incarico di aiuto maniscalco. Fu colpito da tifo e ricoverato all'ospedale di Cirene sistemato in baracche di legno.

Nel 1918, finita la grande guerra, « transito » in artiglieria da fortezza a Bengasi, 8° reggimento, e nel 1919, il 24 aprile, rimpatriò per licenza ordinaria tramutata poi in illimitata.

Ebbe quattro figli, tutti maschi, di cui uno artigliere da montagna come il padre, alla 13^a batteria.

Compagni d'arme di Vittorio Romanello sono ancora viventi: a Vascon, Giuseppe Trentin; a Santa Lucia di Piave, Pietro Meneghini.

A. PERISSINOTTO

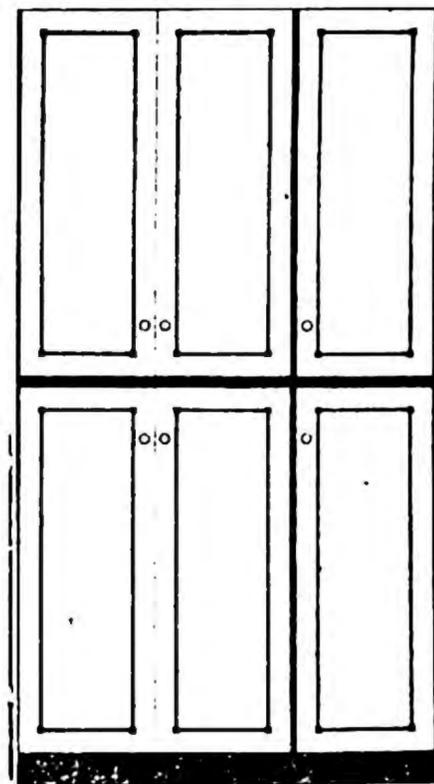
VISITE AL BOSCO

Tra le visite collettive recentemente avute al Bosco delle Penne Mozze è meritevole di segnalazione quella compiuta dai soci del Gruppo di Gorgo al Monticano della Sezione Ana di Treviso, che nell'occasione hanno recato una corona d'al-

loro al monumento. Essi si sono soffermati particolarmente nel settore delle stele collocate lo scorso anno a ricordo dei compaesani alpini caduti nella guerra 1915-18 e in parte realizzate col generoso contributo del Comune di Gorgo al Monticano; circostanza questa che dovrebbe suggerire qualcosa a molti Comuni della provincia che (con le solite scuse del bilancio) hanno evitato di sostenere l'iniziativa — per i Caduti delle rispettive zone — con una erogazione sia pure modesta.

Nei primi giorni di maggio il Bosco delle Penne Mozze è stato visitato da una larga rappresentanza di alunni delle scuole elementari di Pieve di Soligo, Barbisano, Solighetto e Sernaglia della Battaglia, in concomitanza con la Festa degli Alberi organizzata dalla sottosezione del CAI di Pieve di Soligo. Erano presenti, col sindaco di Cison cav. rag. De Rosso, il sindaco di Pieve cav. Furlan, il prosindaco di Sernaglia Del Favero, il vice capo dello Ispettorato ripartimentale dott. Ciancio Paratore, il presidente della commissione veneta del CAI per la protezione della natura Paoletti, il direttore didattico di Pieve di Soligo dott. Magagnin, e il maresciallo Sonnagere del Corpo forestale.

Ringraziamo i cari visitatori con l'auspicio di riveder loro — e altri! — al memoriale dei nostri Caduti.



Industria Mobili

BATTISTELLA cav. uff. ALFREDO

PIEVE DI SOLIGO — TELEFONO (0438) 82 0 65 / 82 6 65

Produzione di armadi - armadi guardaroba - mobili sfusi per camere da letto da scapolo e matrimoniali e soggiorni componibili

OFFERTE

Esprimiamo la nostra gratitudine ai generosi che hanno fatto pervenire le seguenti offerte:

PER IL BOSCO DELLE PENNE MOZZE: L. 100.000 dalla Sezione ANA di Treviso quale ulteriore contributo; L. 80.000 dal Comune di Mareno di Piave, quale contributo per le realizzate stele a ricordo dei Caduti alpini 1915-18 di detto Comune; L. 50.000 dal Dott. Leonardo Caprioli, consigliere nazionale dell'ANA e presidente

della Sezione di Bergamo per due stele a ricordo di alpini trevigiani appartenuti al Battaglione « Edolo » caduti in Russia; L. 50.000 dal Gruppo ANA di Treviso-città per due stele da realizzare a ricordo di alpini di Treviso; L. 30.000 dalla signora Fava Teresa ved. Sartor, da Lago di Revine, per stele da erigere a ricordo del marito Sartor Beniamino, pino della divisione « Cuneense » disperso in Russia.

(segue al prossimo numero)

cassa di risparmio della marca trivigiana

un istituto a misura dell'operatore



34 sportelli

tutti i servizi e l'assistenza di un moderno istituto bancario



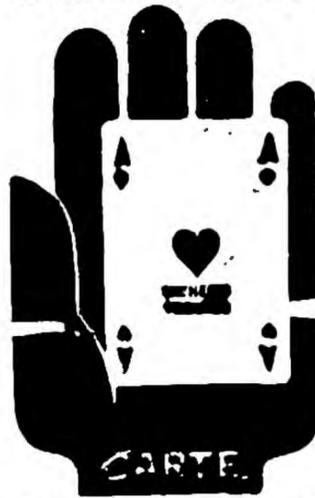
CARPENE' MALVOLTI

Spumanti

1888

Brandy

POKER BATTITO BRIDA



DAL NEGRO
TREVISO

le carte da gioco che hanno una tradizione

Pensieri in rima

Pubblichiamo due brani che riteniamo possano essere graditi ai nostri lettori; li accostiamo perché composti il primo dal prof. Giacomo Caramel — combattente col battaglione « Val Varaita » sul Vodice e sull'Asolone, decorato di medaglia d'argento e di medaglia di bronzo ottantacinquenne « penna bianca » che nel giorno del suo compleanno ha visitato il Bosco delle Penne Mozze nella cui occasione ha

composto le riprodotte rime, e l'altro del quale è autore il bocia comasco Lorenzo Minarelli allievo della Scuola Militare Alpina di Aosta (e pervenutoci per cortese indicazione del commilitone Giancarlo Manfren, figlio dell'amico Bruno della Sezione Ana di Treviso) che dimostra quanto sia conservata nelle generazioni alpine quella sensibilità d'animo che rende le penne nere sempre uguali nel tempo.

DURA ESPERIENZA D'UN REDUCE ALPINO

*Aveva sete d'avventure l'alpino
reduce dalla « Leggenda del Piave »
alto ideale nella sua fede ardeva:*

*Redimere il suo paese calpestato
dall'invasore straniero,
unire gli animi per ridare
un'Italia libera agli italiani,
riconquistare per tutti
un saldo sicuro avvenire.*

*Animato dal suo ardore
una Patria ideale,
sacrificando i suoi beni più cari,
affrontò pericoli, sparse sangue
si cimentò con la morte.*

*Addio sogni d'arte vagheggiati
trepide attese tanto sospirate
giovinanza addio.*

*Pago di aver collaborato
alla fulgida Vittoria
ritornò temprato
da una dura esperienza.*

*Con forte animo s'accinse
a rifare la sua casa distrutta
e un'altra vita migliore
costruite sulla polvere
delle memorie infrante:*

*Con indomita audacia
ritentò e rivinse.*

Giacomo Caramel

Dedicato ad un Alpino

*All'ombra cupa delle montagne
dolcissime stelle alpine
circondano una croce
bagnata di sangue,
nascondendone la vista,
conservandone il segreto.*

*La mia croce, il mio sangue.
Son morto per difendere
la mia terra.*

*Non sono solo qui, sai;
le stelle alpine mi fanno compagnia
e le formiche mi portano il pane,
le cicale la serenata,
il sole mi scalda
e la pioggia mi lava.*

*Quanto verde intorno a me,
sembra un mare d'erba.
E mentre lassù bruniscono le vette,
io qui riposo tranquillo.*

Lorenzo Minarelli

ANAGRAFE DEL GRUPPO DI CISON



Il 14 gennaio è deceduto il socio Giovanni Casagrande, fratello del socio Costantino, e il 31 dello stesso mese ha cessato di vivere il socio Casagrande Martino fratello del

l'alpino Marino. Il socio del Gruppo Silvano De Luca ha perduto il 9 marzo il nonno alpino Giuseppe Possamai; uguale perdita ha subito il segretario del Gruppo Amelio Sasso per la scomparsa, avvenuta il 3 aprile, del nonno Giovanni Salton.

Il caro vecchio socio Pietro Floriani ha cessato di vivere il 17 aprile.

Ai funerali dei soci e dei congiunti degli associati del Gruppo hanno partecipato con gagliardetto numerosi amici del Gruppo locale i quali hanno pure offerto un omaggio floreale.

A Perosa Argentina è deceduto Giordano Dal Cin, fratello del socio Giulio e cognato di Desiderio Da Broi pure appartenente al Gruppo di Cison di Valmarino.



IL PRIMO STRILLO

Il socio Annibale Marian è diventato nonno il 12 dicembre scorso con la nascita della nipotina Ingrid Salton figlia di Marco.

Il 2 gennaio è nato Denis Sasso (figlio di Angelo e Angela) nipote del socio Amelio Sasso.

L'alpinetto Ezio è giunto il 18 febbraio ad allietare la casa del caro socio Ezio Possamai e della sua sposa signora Rosetta.



Il socio Adriano De Luca si è unito in matrimonio, il 4 febbraio, con la signorina Francesca Possamai.

Altro matrimonio è stato celebrato il 31 marzo quando il socio Alfonso Munno ha condotto all'altare la signorina Paola De Biasi.



Salito a 35 mila lire il costo delle steele

E' una assai brutta notizia quella che ci troviamo a dare dell'avvenuto aumento del costo delle steele in acciaio, salito a L. 35.000.

Ciò comporta necessariamente una riduzione del programma di attuazione del Bosco, per cui quest'anno sarà possibile la realizzazione di un numero più limitato di steele e quindi un ritardo nel piano che ci eravamo proposti e che prevedeva l'annuale collocazione del già limitato numero di un centinaio di pezzi.

Preghiamo le Sezioni e Gruppi alpini e i congiunti dei Caduti di prendere nota del nuovo prezzo che siamo costretti a richiedere per l'anticipata collocazione dell'accennata testimonianza al Bosco, e preghiamo anche tutti i sostenitori dell'iniziativa di accrescere il lo-

ro appoggio al fine di evitare sensibili riduzioni all'accennato programma che speravamo potesse invece ottenere un maggiore ampliamento rispetto al passato.

Anche il costo del giornale è aumentato, come pure è aumentata la tariffa per la spedizione postale; dal prossimo numero si aggiungerà una ulteriore spesa per l'obbligatorio invio del notiziario in apposita busta.

I momenti sono duri ed anche la generosità può subire dei ridimensionamenti, ma la generosità di marca alpina dovrebbe far superare queste difficoltà.

Vogliamo provare confrontando il prossimo elenco delle offerte con quello che pubblichiamo in questo numero?

E' Nuova Kadett 1000, la tua nuova automobile.



Nuova Opel Kadett 1000. Nuova in tutto.

Concessionario General Motors

ALBERTO ARDUINO "TREVISAUTO"

« PENNE MOZZE »

MAGGIO 1975

Periodico del Comitato per il Bosco delle Penne Mozze
Redazione: Gruppo A.N.A. 31030 Cison di Valmarino (Treviso)
Direttore responsabile MARIO ALTARU
Reg. Trib. Treviso n. 315 del 18-10-1972 — La Tipograica - Treviso

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV - 1° sem. 1975